

Prefazione

Per i greci di Omero, *kleos*, la fama, era fatta di canti. Le vibrazioni nell'aria racchiudevano la misura e la memoria della vita di ognuno. Ascoltare, dunque, significava apprendere ciò che è durevole.

Ho prestato orecchio agli alberi, in cerca del *kleos* ecologico. Non ho trovato eroi, singoli individui intorno a cui intrecciare la storia, bensì ricordi vivi di alberi, raccontati dai loro canti che parlano di una vita comunitaria, di una rete di relazioni. Noi esseri umani partecipiamo a questa conversazione, come parenti di sangue, membri incarnati di questa comunità.

Ascoltare, dunque, equivale a sentire le nostre voci e quelle della nostra famiglia.

Ogni capitolo di questo libro è dedicato al canto di un particolare albero: la fisicità del suono, le storie che danno vita a tale suono, e le nostre reazioni emotive, fisiche e mentali. Gran parte di questo canto si svolge al di sotto della superficie acustica.

Ascoltare, dunque, significa appoggiare uno stetoscopio sull'epidermide di un paesaggio, e sentire cosa si agita lí sotto.

Ho cercato alberi in luoghi che, in apparenza, sono di natura molto diversa. I primi capitoli del libro raccontano storie di alberi che sembrano vivere separati dagli uomini, eppure l'esistenza di questi alberi e la nostra, presente e futura, sono strettamente intrecciate. Alcuni di questi legami sono antichi quanto la vita stessa; altri sono rivisitazioni, nell'epoca dello sviluppo industriale, di temi antichi. Mi sono poi rivolto verso i resti riesumati di alberi morti da tempo immemore: i fossili e

il carbone. Queste vestigia mettono in luce le storie biologiche e geologiche del passato e, forse, aiutano a intravedere il futuro. Il terzo gruppo di capitoli si occupa degli alberi che vivono nelle città e nei campi. Gli esseri umani sembrano dominare, la natura invece pare assente o sottomessa. Le relazioni biologiche originarie rimangono tuttavia onnipresenti in ogni essere.

In ciascuno di questi luoghi il canto degli alberi scaturisce da una relazione. Nonostante i tronchi degli alberi sembrano condurre un'esistenza a sé stante, la loro vita contraddice questa visione atomistica. Tutti noi, alberi, esseri umani, insetti, uccelli, batteri, siamo entità plurali. La vita è un insieme di reti incarnate. L'Unicità, perfettamente autonoma e benevolente, non trova posto in queste reti viventi: esse sono piuttosto il luogo in cui le tensioni ecologiche ed evolutive tra cooperazione e conflitto vengono negoziate e risolte. Queste lotte spesso non portano all'evoluzione del più forte, del più indipendente dagli altri, bensì al dissolversi del sé in un tessuto di relazioni.

Poiché la vita è una rete, non esiste nulla di simile alla «natura» o all'«ambiente» intese come entità separate e distinte dagli esseri umani. Facciamo parte della comunità della vita, costituita di relazioni con «altri», dunque il dualismo umano/naturale, così caro a molte filosofie è, dal punto di vista biologico, del tutto illusorio. Noi non siamo, come recita un canto popolare: «viandanti stranieri» in giro per il mondo. E non siamo neppure le creature estraniare delle *Ballate liriche* di Wordsworth, cadute dalla Natura in una «pozza stagnante» di artificio per deformare «la bellezza delle cose». Il nostro corpo e la nostra mente, le nostre «arti e le scienze» sono altrettanto naturali, e selvagge, come sono sempre state.

Non possiamo restare al di fuori del canto della vita. Noi siamo fatti di questa musica: è la nostra natura.

La nostra etica dunque deve essere quella dell'appartenenza, un imperativo reso più urgente che mai dai tanti modi in cui le azioni umane stanno sfilacciando, modificando e recidendo reti biologiche planetarie. Ascoltare gli alberi, i grandi connettori naturali, significa dunque imparare ad abitare quelle relazioni che sono la fonte, la sostanza e la bellezza della vita stessa.